

A Preambolo

Filosofia è vizio di forma.

1. — Anzi tutto far gioco di gambe (ogn'una per proprio conto, ambe due d'intesa), farlo d'avanti, o sia a partire da quel che vien prima (*ab ante*): capicollarsi dunque ad arretrare. Ecco che succede al «preambolo», si va *ante* e *retro* senza sosta: tutt'altro che fermo è chi comincia, già prima di cominciare. Per star fermi bisogna andare incontro, non solo 'in', non solo 'contro'. Stare nelle regole — e disegnare la retta scrittura, produrre il rettopensiero (fuori dalla circonferenza), — significa essere 'in' regola, mai 'contro': stando alla regola vien fuori diritto; l'irregolare sta sempre 'contro' e avrà la regola sempre davanti (o didietro). Chi invece va *incontro* alla regola, si regola da sé e non la incontra mai. È affare iperbolico: per andare incontro alla regola serve muoversi non in direzione contraria ma verticalmente. Ascendere senza trascendere: smuoversi per non muoversi. All'indietro ancora ci si muove, solo verso l'alto ci si *smuove*. Avanti e indietro non hanno senso: 'smuoversi' significa — togliersi di mezzo.

Ogni iniziato sa che farla finita è solo l'inizio. Le cose stanno così non perché c'è altro "dopo", ma perché nulla si dà oltre il termine (non c'è inizio né fine al di là del *terminus*). Il *termine* è l'inizio. Dicono Bene Wittgenstein e Parmenide: *il tempo non esiste*, ché il punto d'inizio è già la fine *et vice versa*. Dunque, andando di mezzo, l'iniziato è un uomo finito. Non si fa da parte, né lascia spazio ai figli. Per Parmenide «la sfera della generazione è estranea alla sfera dell'essere», ciò significa che si sta dalla parte dell'essere proprio quando non si vuol generare, — ecco il vero "principio responsabilità". Quest'uomo finito non si «adatta» (non può evolvere): si adotta da sé, risorge in effigie. L'unica virtù a disposizione è passare dall'atto del concepimento al concepimento pensato, all'*atto del concetto*. Il migliore anticoncezio-

nale è questa cultura della pace tra soggetto e oggetto (da Carmelo Bene detta «porno») dove non c'è *tempo* di scontrarsi ma soltanto *spazio* per incontrarsi. Le porte attraversate dall'amante di Polia, nella «pugna d'amore in sogno», disegnano il confine cui l'anima può spingersi per mezzo di Eros. E lì l'ipnopompico *eros* diventa ipnagogico *porno*, realtà consolidata e inconsolabile senza oggetti o soggetti: in vece dei segni, — sogni. L'incontro onirico è l'unico vero («*todos los que viven sueñan*»), perché paradossale: ancora una volta per sempre, ogni 'scontro' intensifica l'opposizione, ogni 'incontro' annulla due forze grammaticali opposte (è *humus pacis*). L'incontro perfetto è quello in cui non ci si vede, tocca e sente — mai. La pace riposa nella distanza (*il segreto è la segregazione stessa*). Ecco dunque che il problema del filosofo, come dell'attore, non è quello di farsi capire dalla gente ma — cosa più ardua — di capirla. E qui «capire» è proprio sopportarne la comunione.

Si dovrebbe tentare ciò che invano s'è sempre cercato — *sconfiggere la morte* una volta per tutte (non più in terra ma sotterra, né nei cieli come voleva Marciano ma, finalmente, nel nulla). Se diamo i natali a qualcuno, lo condanniamo a morte certa (si sa, i nati devono morire) epperò se non si nasce non si sarà mai morti! Eckhart e Nietzsche sanno che, i morti, è come se non fossero mai nati, ché «la morte è morta» (lo dice Bene Calderón). Non si tratta d'uccidere nessuno — non è in gioco la *salvezza*, ma la *salute* della specie: si tratta del silenzio perfetto dei non nati, della loro ilarotragica «storia» e della nostra ancora grande distanza dalla pace. «Non è qui luogo per un discorso accademico, armonioso, dotto, paziente, articolato, fenomenologico, sull'automori-re». Chi tocca il libro già muore: «adediretto», si avvia al «*descensus ad coelum*», quel parodistico viaggio tragico che nel paradossoso non trova mèta e resta a metà.

2. — Il progredire della storia è un regresso, non si può dubitare di questo adagio: chi lo nega, lo afferma. Se proprio si vuole procedere, si regredisca pian piano e senza accorgersi di nulla si finirà nel niente. Per seguire *a contrario* la storia della filosofia bisognerà trovarsi nel mezzo della selva: giunti lì, ci saremo tolti

di mezzo. Potremo finalmente limitarci a raccogliere per via alcuni cenni sulla questione del linguaggio, *questione* in cui Carmelo Bene e tutti gli altri son nati. Si nasce tutti dalle domande, purché non si cerchino le risposte, men che meno nella morte. «La morte non è evento della vita: vive eterno colui che vive nel presente». “Essere-per-la-morte” (progettualità sospinta dall’evento che non avviene mai) è per ciò una locuzione talmente intrisa di fattori temporali da richiedere davvero un grande sforzo per ignorarla.

È lo stesso sforzo del depensamento. Se la psicologia dello sviluppo indottrina sulla differenza tra *privazione* e *deprivazione*, là dove la prima, al contrario della seconda, non prevede un precedente stato di addizione in cui abbiamo avuto molto e dato niente, allora il depensamento è quello stato di involuppo in cui è superata, proprio per privazione, l’abbondanza di pensiero: al colmo del pensiero, si attinge al depensamento. Dalla deprivazione psicologica si arriva così alla depravazione linguistica (se forziamo un etimo siamo noi quell’etimo): l’adolescenza — il processo che ci fa ‘adulti’, coloro i quali sono usciti indenni dalla sofferenza (*doleo*) — non è che il doloroso viatico della conoscenza dei lemmi. Si dovrà ripartire dall’«asilo» o, giusto l’etimo, dall’inviolato santuario religioso. Com’è vero che «ci si può dichiarare atei solo dopo aver compreso la teologia», dice Bene Wittgenstein: «So che di veleno logico devo berne — per poterlo superare». Il “veleno logico” è il pensiero senza l’antidoto del depensamento. Che non ha oggetto, né diretto né obliquo (nulla è di traverso): è passare oltre la cosa proprio mentre ci si sta sopra, non indietro al pensiero. Se la depenso, non voglio (saperne) più niente.

Tutte queste ‘inversioni’ in barba al buon senso comune si rivelano necessarie a causa del cattivo addomesticamento (la cattività o l’uso domestico) del linguaggio da parte di tutta la storia della filosofia ridotta a filosofia della storia e del tempo (un abominio persino peggiore di una storia d’amore a puntate: se quei libri venissero indicati in base al modo non in cui li si sfoglia ma in cui li si scrive, essi non sarebbero detti ‘manuali’ ma — ‘pedali’). Altrimenti chiaro sarebbe per quale motivo Lorenzaccio «disapprova l’agire»: perché Bene disapprova il pensare (*disappro-*

vare è il momento ‘negativo’ di *approvare*); essi degenerano perché depensano. A partire dal corpo, che tanto deforma quanto più l’anima è in forma: «Un pensiero è *depensamento se informato* dal corpo. Inavvertibile in chi “gode” ottima salute» (e, tra tutti i propri amici, Bene aveva di certo a modello Gilles Deleuze). Comunque non andremmo lontano se ci ostinassimo a volere quel che l’azione ci toglie: il fatto è che «non possiamo avere cose». Depensare non è un’azione che si possa intraprendere, è l’atto mancato del pensare una volta esausti della sua azione (o sia *dépense*, dispendio freudianamente economico di energie). L’atto è il principio, non il participio: è la *conditio humani generis*, non la partecipazione cristologica all’umanità (o la sua *dissipatio*). L’atto vien prima della potenza perché l’*impotente* è l’essere compiuto (per ciò l’«Onnipotente» non è); l’atto è presupposto ed *exploit* dell’azione, dissolvendosi totalmente in essa: se io compio l’atto, l’azione stessa prende il posto mio e del mio atto. Un momento logico in cui sparisce l’atto assieme all’io, portandosi via così ogni logica (ch’è sempre legata all’io). Ecco perché bisogna «rinunciare al gusto della paternità dell’opera». Se la coscienza è *servile*, per non essere servo bisogna non essere nato «alla coscienza», non essere autore (autorità) per non essere soggetto (a nessuno). C’è un insaziabile desiderio di conoscere il mondo ed esso si disvela; cosa resta, in questo circolo, dell’auto-re? L’unico lavoro è quello inorganico, perché il corpo dell’io non fa che feci. Bene lo sapevano i Greci che ignoravano punto l’esistenza di quest’«io». Il primo dei bisogni è piuttosto quello di «disindividuare il corpo» per dar corpo all’individuo, per farla finita con le ‘persone’. Missione compiutamente descritta nel *Bafometto* per mezzo dei «soffi», eterei emblemi di sanità mentale, poiché «sano sarebbe chi ha eliminato la persona. Sarebbe salutare amputarsi metaforicamente la testa, ritenersi corpo senza identità, in uscita ovvero in estasi». Ma per fortuna o sfortuna, tutte le persone muoiono — *dramatis personæ* — tra uno scritto e l’altro.

Quando parliamo siamo vivi, quando scriviamo siamo come morti. Nascere e morire, sa Laforgue, è (un) dire: uscire dal gioco e rientrarvi (la *delusione* della vita e la *illusione* della morte). Al più, si può *alludere*. Nello scritto il vivo si veste da morto per

prepararsi alla pace. Che poi mi mettano una o due monete sulle palpebre, che mi portino in chiesa, che mi ardano, che mi coprano, che mi gettino, che mi sotterrino, io sarò sempre — morto. Molto in fretta *un* morto, non più *il* morto: da una determinazione si passa all'indeterminato in men che non si dica. Questa, *grammatica*, è l'unica vita eterna. «Tutto è un modo di dire, se si dice. Quando si muore, è un modo di morire».

3. — «Il puro filosofo è una persona che comunemente è poco ben vista nel mondo, in quanto si ritiene che non contribuisca in nulla al vantaggio o al piacere della società». (E non lo si ritiene a torto: il "puro filosofo" rompe, frantuma, fastidia. Si isola volentieri nella misura in cui volentieri viene isolato. Ma non è questo che rende difficile la vita del filosofo: predisposto com'è all'ascolto e alle buone letture, piuttosto gli viene da ogni parte rimproverato che nel suo procedere, o nel suo esistere, qualcosa non va, fino al punto da inibirgli il pensiero. Gli viene suggerito di non pensare o, se pensa, di non citare o, se cita, di non cadere epigono — e poi fa meraviglia che si cada epigoni. È che a forza di seguire queste regole non ne uscirebbe vivo nessuno che meriti di morire nell'opera. Basta parlare del filosofo: si scriva filosofia, se riesce! La scrittura complica da sé la vita, per contrasto: la passività della scrittura, che sospende il tempo a mo' di regalo — appare così il *presente*, — si contraria già per l'attività della mente riservata in genere alle cose di questo mondo. Tutti dicono al filosofo come e cosa si debba pensare, in special modo gli stessi filosofi, ma l'aspetto più problematico è che, per vittimismo non meno che per autoindulgenza, al filosofo piace essere istruito, *colto* — sul fatto. A leggere bene, si perde lucidità a vista d'occhio, l'anima si frantuma in citazioni e poi svapora a misura che, nella costruzione della frase, viene aggiunta una nuova parola o viene sottratta. Eppure è lì, sulla carta, che il tempo s'asciuga e lo spazio acquista spessore — il pensiero si fa cosa e nessuno se ne accorge.)